

Il ricordo di Grazia Cherchi a un anno dalla morte. La sua critica letteraria sempre militante, mai dogmatica

# Sulla scialuppa con Grazia

Ho riletto alcune pagine della rubrica che per otto anni, una volta alla settimana, è comparsa nelle pagine dei libri dell'Unità e vi ho ritrovato la dolcezza di Grazia insieme con l'ironia intrisa di malinconia: il mondo deve finire, non è questione d'essere catastrofisti, così succederà per la cattiveria e l'imprevidenza degli uomini, non saremo noi a frenare questo andazzo, intanto cerchiamo di alzare qualche ostacolo alla corsa verso la rovina, però consapevoli che le nostre forze sono limitate e che proprio questa coscienza può offrirvi più vigore nell'affrontare la vita minuto per minuto nel migliore dei modi possibili: anche in tram o camminando, come fa Fofi, si può leggere e si può, leggendo, trar alimento per la nostra cultura, che ci dà benessere, addirittura felicità, un piccolo atto per difendere se stessi, una ribellione, sovrapponendo un mattone all'altro per costruire la diga che, se vogliamo numerosi, salirà e impedirà l'onda che tutto cancella e appiattisce in una melma incolore.

L'ho fatta tragica. A Grazia non sarebbe piaciuto. Però ho voluto rendere il senso della sua «resistenza», che abbiamo imparato essere la nostra «resistenza» e che faceva sembrare lei un po' troppo idealista, un po' troppo generosa, un po' troppo rigorosa e coraggiosa nelle sue scelte per appartenere a questi tempi.

Nelle stesse pagine si può leggere il senso della sua critica letteraria, del suo essere critica militante. Gli studiosi troveranno parentele (ad esempio quella con l'amatissimo Edmund Wilson). Però sono riferimenti che prima o poi in quelle righe vi sarebbe capitato di imbattervi in un bell' insegnamento letterario o morale.

Credevo che affascini nei suoi giudizi la perentorietà e insieme la argomentazione, la rapidità e la lucidità nell'abbozzare una trama, la capacità di connettere, cioè di costruire immediatamente ponti e scale verso altri autori, altri titoli e di suggerire quindi, passo dopo passo, una infinità di spunti e di stimoli, di legare infine le sue scelte ad un presente «epocale» (come può essere quello per cui si illustra per altre voci la «fine del mondo»). Senza retorica, senza eccessi didascalici, senza mai dar a intendere che prima o poi in quelle righe vi sarebbe capitato di imbattervi in un bell' insegnamento letterario o morale.

Si potrebbe usare, per commentare la scrittura critica di Grazia Cherchi, il termine «leggerezza». Improvvisamente? No. Sforziante? Sì, sicuramente, se si intende per leggerezza la superficialità o l'irresponsabilità. Invece la leggerezza di Grazia rimanda a quella malinconia cui si diceva e all'ironia rivolta contro se stessa: così, sottovoce, scriveva una grande lezione per chi troppo attento a misurare il rombo della propria voce, non riesce più a valutare il senso e la portata. Grazia scriveva e pareva sicura, senza tentennamenti, senza incertezze, ma nel modo colloquiale di porgere lasciava intendere che l'immaginario interlocutore dei suoi scritti potesse, come avviene in una franca conversazione, cortesemente interromperla, contraddirla, potesse proporre altri argomenti e altre opinioni, sicuro d'essere ascoltato. Non è detto che sarebbe riuscito a con-

«Quaderni piacentini» e oltre



L'anno scorso, il 22 d'agosto, Grazia Cherchi ci lasciava, dopo una breve ma dolorosissima malattia. Grazia Cherchi era stata nel 1962 tra i fondatori del «Quaderni Piacentini», assieme a Piergiorgio Bellocchio, una delle riviste storiche della cultura di sinistra, tra le meno ortodosse e tra le più innovative per scelte letterarie e culturali. Fece parte del comitato di redazione della rivista anche per la seconda serie uscita dal 1981 al 1984. Si dedicò prima all'attività editoriale come lettrice di narrativa, passò poi al giornalismo culturale scrivendo su «Panorama», «Wimbledon» e «Linea d'ombra». Per otto anni è stata titolare di una rubrica settimanale sulle pagine dei libri dell'«Unità», in cui in poche righe segnalava e recensiva tanti piccoli e grandi testi. Di Grazia Cherchi sono la raccolta di racconti brevi «Basta poco per sentirsi soli» (e/o, 1990) e il romanzo «Fatiche d'amore perdute» (Longanesi, 1993).

Per otto anni, ogni settimana i suoi scritti comparivano sull'Unità. E in ognuno si ritrovava la sua ironia mescolata alla malinconia. La sua critica letteraria era sempre anche una critica militante, senza eccessi e mai didascalica. Non esprimeva una cultura della difesa ma di minoranze sempre all'attacco. E l'Unità amava immaginarla come un'isola sia pure scossa da tempeste. A un anno dalla morte il ricordo di una «voce» insostituibile.

ORESTE PIVETTA

vincerla. Ma questo in ogni sincero dialogo è in fondo l'atto meno importante.

La rubrica d'inizio, «Under 12.000» divenne più tardi «Under 15.000»: l'inflazione toccava anche i libri, i prezzi di copertina salivano. Poi, per non frapportare troppe barriere, il titolo cambiò ancora in un generico «Economici». Qualche volta si alternavano ad altri, d'occasione: «Parei diversi», ad esempio. Grazia amava ormai altermare alle più o meno brevi recensioni che si accompagnavano alle segnalazioni, fulminei riferimenti al dibattito culturale e alla sua povertà. Oppure alla politica, ancora peggio, quando le pareva che la sfera politica interferisse con quella della cultura o del costume, quando le sembrò soprattutto che lo stato della politica fosse tale che nessuna situazione andasse persa per segnalare i pericoli e che, in qualche modo, quelle pagine dei libri dell'Unità rappresentassero un'occasione per non tacere.

Grazia aveva dunque deciso che il nostro lavoro aveva un senso, che questo giornale, l'Unità, andava difeso e protetto e valorizzato, che nella distorsione delle lingue e delle parole, l'Unità potesse rappresentare un'isola, tutt'altro che tranquilla o forse troppo tranquilla, ma un'isola sulla quale valesse la pena di battersi perché di lì la vita potesse prendere il volo verso altri continenti, verso altre sponde. Non era la sua una cultura della difesa, era una cultura di minoranze sempre all'attacco, forti di argomenti inoppugnabili, forti di una sensibilità che prima o poi avrebbe potuto muovere anche le maggioranze e che nel frattempo era almeno testimonianza dell'esistenza di strade diverse e libere.

Grazia Cherchi continuò a lavorare per i Libri. Ogni settimana la sua rubrica, spesso le sue interviste (un

modello di vivacità, per via della competenza e della curiosità che muovevano Grazia nei confronti di qualsiasi interlocutore). Soprattutto però il suo lavoro fu rivolto a convincere nuovi collaboratori, «amici» diceva, i cui contributi avrebbero dato qualità e autorevolezza alle pagine dei Libri e all'Unità un'impronta di pluralismo autentico.

Grazia rideva quando leggeva certi nomi e quando qualcuno osservava: «Avete rifatto i Quaderni Piacentini». No, con Grazia Cherchi non avevamo rifatto i Quaderni Piacentini. Sarebbe stato impossibile, altri tempi, altri gli obblighi. Certo aveva fatto in modo che tante espressioni di quei tempi e di quell'esperienza tornassero ad alimentare le idee di una sinistra, che qualcuno aveva dato per morta, che forse era morta nelle sue voci istituzionali e nelle sue rappresentanze politiche, che aveva ragione d'essere ancora nelle vicende di un paese e di tante intuizioni e intenzioni della sua cultura. Diceva Grazia: Goffredo, Alfonsino, Piergiorgio, Gianni, Gianfranco, Marino, Adriano, Gianni, Luigi, Stefano. Tanti altri, ancora...

Un giorno la rubrica di Grazia Cherchi divenne «Un po' per celià». Il titolo era di Giovanni Giudici, grande poeta, grande amico di Grazia e, speriamo, anche nostro. Grazia e Giovanni si davano rispettosamente del «lei» pur conoscendosi da anni. «Per celià» si sarebbero dati pure del «voi», scambiandosi con garbo opinioni sugli articoli dell'una o sulle poesie dell'altro. Fu Grazia a costringere Giovanni a scrivere quella rubrica «Trentarighe», che ancora con regolarità compare malgrado i capricci di Giovanni, troppo bravo, talvolta sfacciatamente troppo bravo.

«Un po' per celià» divenne una rubrica più libera, meno gravata dai vincoli della recensione o della se-



Due immagini di Grazia Cherchi

Giovanni Giovannetti/Epifiglio

gnalazione, uno spazio in apertura della seconda pagina dei Libri (che nel frattempo avevano ancora modificato impianto), un anomalo editoriale, dove chi leggeva poteva rintracciare una piccola cronaca (piccola per la sveltezza dei «quadri» della settimana tra i protagonisti della politica e gli anonimi attori di incontri personali: il muratore che non legge, il barbone sulla panchina del parco, la casalinga in tram, i bembesanti in un vagone ferroviario, il bambino che dice parolacce represso dalla madre con identiche parolacce, il tassista diviso tra la Lega e Berlusconi... È un altro modo di raccontare la vita, quello che avevamo incontrato in un piccolo e fortunato libro di Grazia. Basta poco per sentirsi soli, felice appunto nella misura e nella capacità d'osservazione che muove da una sorta di minimalismo ma che trova senso in un'autentica eticità, che lascia vedere nelle cose del mondo, di tutto il mondo, il motivo della nostra esistenza e in questa visione il codice della nostra stessa vita.

«Un po' per celià» divenne una scialuppa di salvataggio per attraversare il mondo, bagnandosi e sporcandosi tra le onde annerite dalla nafta e dai liquami, ma salvando la propria integrità morale, trovando ristretti pontili, baie seminascoste dal-

le ombre, porticcioli protetti dalle barriere. Grazia Cherchi non lasciò mai la «sua» rubrica. Si concedeva un mese di ferie e poi riprendeva con regolarità, consegnando al momento giusto secondo le lunghezze concordate. Precisa e in fondo soprattutto rispettosa del nostro lavoro. Pochi mesi prima di lasciarcisi me ne dettò una dall'ospedale. Pensavo che sarebbe stata più breve. Ce n'era la ragione. Ed invece le righe erano le solite.

L'anno scorso ci salutò a fine luglio. Andammo in ferie, ci sentimmo solo al telefono.

A metà agosto, dopo i suoi funerali, qualcuno mi chiese «Adesso come farete». Un po' orgogliosamente, un po' presuntuosamente risposi con un sorriso: «Andremo avanti». Penso che sarebbe stata la risposta che lei stessa mi avrebbe suggerito. Però adesso ne sentiamo tutti la mancanza, lettori, collaboratori, scrittori, editori, redattori dell'Unità. Qualcuno dovrà un giorno scrivere la storia di Grazia. E non sarà facile. Perché Grazia non era certo persona da ostentare il suo lavoro e i suoi meriti. Chi le è stato vicino, non potendola più chiamare e ascoltare, sa il vuoto che ha lasciato.

LA TESTIMONIANZA

## Le parole non dette

VALENTINA FORTICHIARI

**G**RAZIA. È ormai un anno. Ho letto soltanto adesso gli articoli e le testimonianze di quel 23 agosto, perché allora ebbi la forza di raccoglierti tutti e di riporli. Senza fare altro. Non volevo confrontare con nessuno il senso dell'amicizia troppo breve, le mie intuizioni e poi il mio «non sapere», disperato. Non avere capito.

È sorprendente scoprire - soltanto adesso - come tanti abbiano conosciuto e condiviso, anche senza saperlo, il tuo mondo e abbiano potuto ripercorrere e raccontare le proprie individuali emozioni con parole uguali, identiche connotazioni. Molti si sono riconosciuti in te. Alcuni si sono incontrati a parlare di te da quando non ci sei più.

Credevo di essere la sola a disagio con le tue conversazioni minime al telefono e le chiuse brusche, ma Oreste Pivetta e Adriano Sofri hanno ricordato lo stesso particolare e Alfonso Berardinelli ha aggiunto anche l'impaziente rapidità del tuo esprimermi. Credevo che soltanto io avessi avuto da te l'omaggio speciale di un minuscolo cestino di boccioni di rosa essiccati, ma Lalla Romano ha descritto le margherite bianche che eri solita portarle. Lalla raccontava che mangiavate poco, Pino Corrias ha ricordato il tuo rifiuto di cucinare. Eppure ti preoccupavi che a tavola con te mangiassi invece di parlare: di tanti ti sei presa a cuore l'appetito, sollecita, portando dolci in redazione a Oreste Pivetta contro la sua scheletrica magrezza, rimproverando con insistenza Giudici e Maggiani. Ho scoperto da Gianni Riotta che al ristorante La Fenice di Venezia discettasti di rosoli col proprietario; e da Geno Pampaloni che ti incaponisti a non aggiungere l'aglio agli spaghetti conditi con olio puro e bottarga.

Inadatta alle cose pratiche, refrattaria alle incombenze domestiche, tutto il tempo per gli altri era dedicato ai lavori di editing che eseguivi con cura maniacale. Sofrivo per non aver mai varcato la soglia di casa tua, ma anche Lalla Romano disse che non le lasciasti vedere mai la casa nella quale forse si sarebbe andati a caccia di indizi, di piccoli segreti, esclusi come eravamo dal tuo intimo. Ancora una volta ho creduto di essere la sola a non farti domande, ma il pudore dei tuoi sentimenti privati, la tua sofferenza riservata valeva per tutti. Raccoglievi confidenze da ciascuno, sapevi ascoltare, e qui mettevi pazienza infinita, tolleranza, sicurezza. Hai scelto per me il lavoro che faccio e il luogo e stavi cominciando a lavorare anche sui miei affetti. Sono certa che col tempo ci saremmo arrivate. Si cominciava appena a parlare di sentimenti. La reticenza su te stessa non ti impediva di essere passionale con gli altri: sapevi entrare nelle vite di ciascuno con generosità, con discrezione e dedizione, sapevi metterti negli altri con la tua pulizia mentale e morale e tutto sembrava andare a posto, quadrare nei tuoi ragionamenti. Ragionevolezza e misura, rigore e passionalità: sono questi i termini che ritornano insistenti. Mi sono ritrovata anch'io in tutti questi mesi a pensarti così.

Adesso so che ho diviso con tanti altri la stessa sicurezza di averci compagnia di sentieri mentali, di lettere. Nessuno di noi era un privilegiato, ma tutti insieme abbiamo avuto il privilegio della tua amicizia. E so oramai di non essere la sola a ricordare l'ultimo incontro, l'ultima volta, quando non sapevamo che fosse l'ultima. La parola non detta, ha suggerito Danilo Manera: quanti di noi vorrebbero, avrebbero voluto tornare indietro?

La parola non detta sta lì, sospesa nell'aria. Irrecuperabile. Perduta. Le parole dette con te dovevano misurarsi. Abbiamo imparato tutti molto presto a non dire idiozie. Al minimo sentore di vacuità, di ipocrisia, reagenti con uno scatto e sapevi controbattere senza che si avesse il tempo di capire cos'era successo.

Con nessuno tuttavia condivido il tuo messaggio ultimo, la frase non detta a voce, ma annotata in fretta su un biglietto, quando tu soltanto sapevi che non ci saremmo più riviste: «Comunque ricordati che ti voglio bene».

MILANO

Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844



**A PECHINO PER LA MARATONA**  
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 ottobre  
Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 10 giorni (8 notti)  
Partenza da Roma il 16 ottobre  
Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione	lire 2.240.000
Visto Consolare	lire 30.000
Supplemento camera singola	lire 395.000

**L'itinerario: Italia(Helsinki)/Pechino-Helsinki/Italia**

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Mandarin (4 stelle), la prima colazione, due giorni in mezza pensione e un giorno in pensione completa, la visita alla Città Proibita, alla Grande Muraglia a Badaling e al Palazzo d'Estate, un accompagnatore dall'Italia o l'assistenza della guida locale cinese.

Nota. Le iscrizioni alla Maratona, che si svolgerà il 20 ottobre, sono accettate entro il 1° settembre salvo diverse disposizioni delle autorità cinesi. Il costo è di lire 49.000 a persona. Tutti i passeggeri, anche se non iscritti alla Maratona, potranno seguire i partecipanti alla manifestazione che si svolgerà lungo le vie di Pechino. Le prenotazioni a questo viaggio saranno chiuse entro il 10 settembre.